

Stella Morra: *Teologia come custodia*

Il passo, che si lega alle due riflessioni precedenti è questo: le teologie si offrono come un logos ragionevole, una conversazione, una capacità di riflessione e di parola scambiata in relazione stretta alle prassi e agli atti, a ciò che si fa e si vive; dunque, in questo contesto, hanno bisogno di ritrovare il loro posto perché - almeno per parte cattolica - negli ultimi duecento anni hanno vissuto un grande esilio: l'esilio nelle accademie, l'esilio clericale (non solo dei preti), perdendo (quasi) totalmente il suo legame alle pratiche (quelle di cui ci ha detto don Rosario Giuè, ad esempio) e agli altri logos e conversazioni dei saperi delle cose (quelli di cui ci diceva Suor Alessandra Smerilli, ad esempio).

Se la domanda è *A che servono i teologi/le teologhe in tempo di scarsità?* mi piacerebbe che si potesse dire: *a mostrare che cultura e gentilezza sono sovversivi* – o, come ama dire un'amica insegnante, che l'uso del condizionale e del congiuntivo sono baluardo per la democrazia, perché consentono di esprimere una narrazione ipotetica. Serve una teologia capace dello spazio linguistico dell'ipotesi aperta.

Una piccola tesi di partenza, che sposta un po' il piano dallo specifico concreto - quindi forse un po' più teorica - ma è la tesi che mi consente di ragionare sul ruolo delle teologie: questo esilio a cui accennavo non è solo l'esilio delle teologie, è l'esilio di molti saperi: è l'esilio della cultura della gentilezza, i cui ultimi frutti li vediamo esattamente nella menzogna eletta a sistema politico. Gli ultimi due secoli hanno costruito, dopo la rivoluzione francese, una forma del vivere civile o della democrazia, che mostrano oggi una serie di problemi. Li mostrano perché si è dissolto il trinomio fondativo che era il rapporto tra pubblico, privato e comune. E la forma occidentale ha tendenzialmente eliminato il comune; è rimasto attivo solo un binomio polarizzante tra pubblico e privato.

Con l'abolizione del comune¹ è accaduto che tutte le figure che non hanno avuto rappresentanza nel pubblico (donne, stranieri, minori, rom, ma anche la terra, che non ha avuto una soggettività pubblica nell'immediato perché non avevamo due secoli fa una percezione come quella odierna circa l'usura dell'ambiente) si ritrovano con un comune che prima è stato azzerato e che ora, in tempo di scarsità, viene demonizzato come, non a caso, nemico (del) pubblico.

Anche il tema sulla meritocrazia, toccato da suor Alessandra, è estremamente interessante in quanto esemplifica assai bene questa dinamica. L'esempio è molto semplice: se in Italia si parla di questione del merito, come contrario del merito viene subito in mente la corruzione. Per questo istintivamente ci viene da confermare la logica della meritocrazia come argine alla corruzione. L'assolutizzazione della meritocrazia è effettivamente tragica (su questo ha ragione suor Alessandra), ma se il prezzo da pagare è la corruzione o l'incapacità di fare bene il proprio lavoro o l'invalidità del proprio lavoro, allora non se ne esce. È un problema e sta qui uno dei motivi della rabbia attuale, che rivela una incapacità di uscire da apparenti polarizzazioni paralizzanti: solo una meritocrazia pensata nella logica del comune ha senso, una meritocrazia pensata nel contesto della polarizzazione tra pubblico e privato non ha un futuro possibile.

Da questo punto di vista, la questione di fronte a cui siamo stati posti in modo crescente in questi anni – le donne in particolare ne sono state un grande segnale, ma non sole e non da sole, tutti i temi che ci sono cari rappresentano questo – oggi è a un punto critico, perché si tratta di un punto soglia: chi non ha avuto una automatica rappresentanza nel pubblico si trova di fronte al dramma se entrare in battaglia con l'unico scopo di ottenere la *propria* rappresentanza nel pubblico oppure

¹ Una parentesi: le parole “democrazia” e “civile” non sono immediatamente sinonimi di “inclusivo”. Sono parole da custodire con assoluta cura, certamente, ma per funzionare come sinonimi di “inclusivo” esse richiedono un po' di più di ciò che si comprende immediatamente.

non accettare la logica del confronto tra pubblico e privato, e porsi di fronte alla questione della ricostruzione di un comune.

Il caso della crisi ecologica è il caso soglia di questa faccenda, perché esattamente costituisce la condizione di possibilità di esistenza per chiunque. Senza un pianeta nemmeno l'un per cento di chi detiene la metà della ricchezza del mondo può sopravvivere.

Che cosa c'entra la teologia con tutto questo? C'entra per questione dei temi di teologia e dottrina sociale, per i temi di morale, e così via? Sì, sicuramente: il ruolo dei cristiani nella *polis*, la riflessione sulla politica e tutto so che segue. Questo conta, ma anche qui la teologia è spinta in un luogo radicale, perché nonostante i nostri tentativi negli ultimi due secoli di chiamarci fuori dalla solidarietà con gli uomini e con le donne, la vita non ci fa sconti e dunque siamo lì, e quindi anche noi siamo spinti sul confine radicale (ogni tanto nonostante noi stessi) perché Dio è buono e ci conduce anche lì.

Siamo condotti a una soglia radicale perché in questa frangente si pone una domanda sulla teologia in sé, in quanto riflessione critica e logos ragionevole, cultura e gentilezza, e sul valore sovversivo della possibilità di una conversazione, in particolare sul luogo più polarizzato della storia, che è una conversazione sulle/intorno alle fedi di cui questo Occidente è figlio, soprattutto figlio delle guerre di religione. Ripartire da una conversazione possibile oltre, dentro e al di là delle polarizzazioni. Questa conversazione non può prescindere per le teologie cristiane da un'interpellanza sull'umano integrale. Espressione problematica, che però si pone inevitabilmente per la questione dell'incarnazione, che è questione radicale: o uomini e donne sono lì, ci sono, e c'entrano qualcosa con questo ragionamento della teologia, o si tradisce Gesù Cristo. Non c'è scelta.

In questo svincolo la teologia si interroga ed è spinta a giocare in una o in più forme di chiese, che non sono un tema della teologia (specificamente dell'ecclesiologia) ma rapporto tra prassi ecclesiale vivente, teologia in quanto tale - logos ragionevole e critico - e conversazione. Gestì in parole, fatti, prassi credenti, vite, biografie, storie, luoghi, istituzioni, strutture, parole ragionevoli, pronunciabili, scambiabili. Guarda caso, la spinta a questo livello critico-soglia non è solo della teologia, ma è la crisi radicale della forma della chiesa. Probabilmente, se fossimo in un'altra cultura in termini economici e di strutture di potere, saremmo oggi in uno scisma. Solo che non ci sono soldi sufficienti, non c'è un imperatore a portata di mano e il famoso 1% ha altro da fare rispetto alle religioni! La forma della chiesa è in una crisi assolutamente radicale, in una polarizzazione assolutamente radicale.

Il movimento del rapporto tra forma della chiesa e logos ragionevole della teologia sta proprio in questo trinomio: pubblico, privato e comune. E la teologia è stata sempre, tranne negli ultimi due o tre secoli - ed è dunque richiamata a essere - custode del comune. La teologia non è la fede, che è il polo "privato" - che non è privato, ma personale, il rapporto profondo di ciascuno nella sua biografia con l'appello del Signore. Ma la teologia non è nemmeno il pubblico, istituzionale, "ecclesiastico". Essa è, per proprio ministero, nella forma di chiesa, custode del comune, di un discorso possibile, di un conflitto possibile. In questo si vede benissimo la differenza tra una chiesa dogana e una chiesa ospedale da campo - per usare degli slogan -, una chiesa che ha fatto della teologia una forma di custodia autoritaria e antidemocratica del pubblico (di ciò che la chiesa doveva mostrare all'esterno, delle verità che doveva insegnare, di un Magistero, di una formulazione dogmatica), ha ucciso la teologia, ha tolto qualsiasi possibilità di ricerca. Questa questione deve mantenere aperti molti fronti, ma deve esserci molto chiaro che - in analogia alla questione ecologica - è una questione di vita o di morte per le chiese. Non c'è un futuro delle chiese senza affrontare tutto questo.

Siamo in un territorio sconosciuto, siamo di fronte a domande inedite. Francesco incontrando i professori della Gregoriana ha detto che i teologi sono noiosi perché si fanno domande per le quali hanno già le risposte e in genere sono le domande che non si fa più nessuno. I teologi devono invece cominciare a farsi delle domande di cui non sanno la risposta. Siamo di fronte a un territorio

sconosciuto, a domande a cui non abbiamo una risposta, in cui il rischio di errore è molto alto, e questo può risultare paralizzante (soprattutto per le teologhe, prese dall'angoscia di sbagliare, per molti motivi storicamente e biograficamente comprensibili).

Tre cose, tre luci mi pare si possono già vedere in questo territorio sconosciuto, su cui però si deve lavorare ancora molto:

1. *narrazioni inclusive e plurali*: narrazioni, non linguaggi, comunicazioni, perché non è un fatto tecnico, ma si tratta della costruzione di un'altra storia possibile. Re-imparare a costruire e a offrire narrazioni. C'è un'attesa verso la teologia: narrazioni non ingenue o dolciastre. Abbiamo bisogno di parole che incidano nella carne ma che costituiscano anche la strada possibile di applicazione, narrazioni a servizio di una verità che non è l'enunciazione perfetta della risposta già conosciuta, ma di una verità che fa vivere, che fa camminare, che riesce a depotenziare la menzogna eletta a sistema politico²;

2. *con pratiche inclusive e plurali*. Non solo pratiche aperte alla vita - che sono il minimo della decenza - , ma anche pratiche interne: re-imparare a fare teologia in un altro modo, con altre logiche, per esempio con una inclusione tra i diversi livelli in cui la teologia si fa, dall'accademia al gruppetto di base che legge la Bibbia. Purtroppo permane ancora l'immagine di una teologia che si fa in biblioteca, producendo scritti meravigliosi che altri esperti leggeranno e loderanno per il fatto che la bibliografia è completa. La fatica della conoscenza è necessaria, ma è una sola delle pratiche che servono per fare teologia. Servono altre pratiche, ad esempio pratiche di parola condivisa, pratiche di parola transgenerazionale, pratiche che rompano la casta (non mi faccio giudicare solo dai miei pari, ma mi metto alla prova anche con soggetti che non sono miei pari nei termini della competenza, e così via).

3. *con orizzonti inclusivi e plurali*: ciò di cui abbiamo derubato le generazioni più giovani, tra le altre cose, è la capacità di esprimere e di prendere sul serio i propri desideri. La teologia dovrebbe farsi custode di orizzonti e di desideri. Certo, con il ruolo di essere un logos ragionevole, che invita a cogliere che tra nostalgia e ingenuità c'è altro. Il desiderio è una questione seria nella vita, non è solo la nostalgia bambina né l'ingenuità utopica un po' folle, ma la custodia di orizzonti, cioè di desideri percorribili.

Perché narrazioni, pratiche - pratiche anche interne - e orizzonti di desideri sono la vera tessitura possibile del comune di cui siamo chiamati ad essere custodi.

² Rimando qui alle riflessioni di M. Foucault sulla *parresia*, ad esempio.